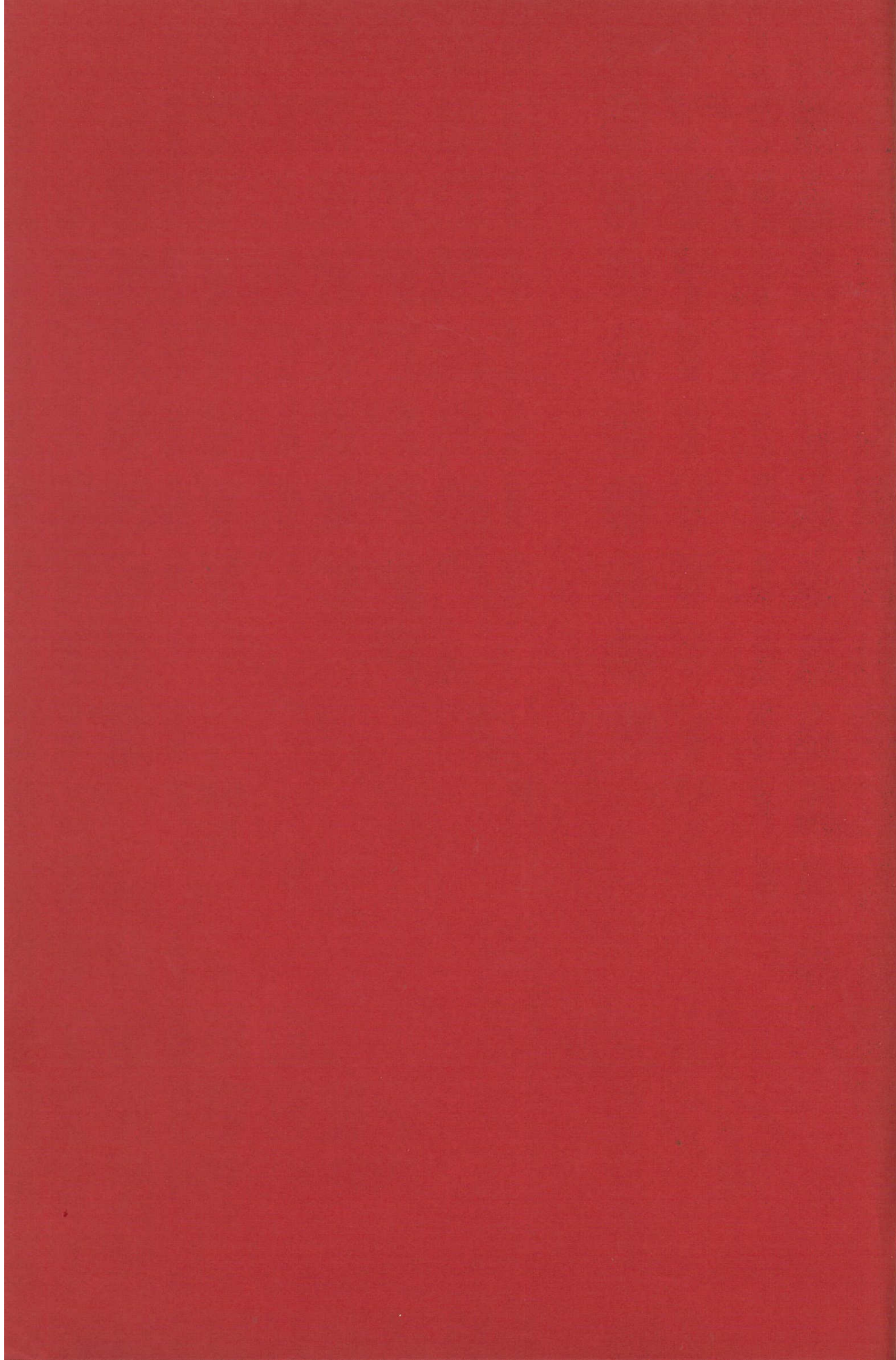


numero unico
di poesia e altro
materiale di lotta



I PERCHE' DI UNA PUBBLICAZIONE

Se è vero che solo dieci italiani su cento acquistano un quotidiano e che soltanto duecentomila persone su 54 milioni leggono *qualche volta* un libro (lo 0,6 % degli italiani), parrebbe assurdo alimentare un così inutile fuoco, accrescere - sia pure di poco, di niente - un mercato tanto maledettamente improduttivo, destinarsi volontariamente alla generale disattenzione.

Ma noi siamo tra gli assertori convinti della necessità di continuare a *dare alternative* sia pure soltanto a quei dieci o duecentomila lettori; di continuare a *fornire spazio* a una cultura che abbia un fiato più ampio, anche se per ora si definisce *underground*, e a mo' di talpa tenta di corrodere col proprio lavoro autogestito autofinanziato paziente quotidiano comunitario, il potere della carta stampata con grandi rotative grandi denari, grandi etichette editoriali. Siamo cioè convinti che, come ha scritto l'americano William Burroughs (e gli americani se ne intendono di giganti imprenditoriali, di manipolazioni di massa), "una funzione della stampa underground è quella di contrapporsi all'informazione manipolata, trasmessa dalla stampa ufficiale. Un'altra è di dar rilievo a notizie cui è riservato poco spazio o che vengono passate sotto silenzio dalla stampa ufficiale". E anche, come dice il nostro Fortini, convinti che "l'unico modo, per l'intellettuale, di 'suicidarsi' è quello di contribuire alla fine della categoria separata degli intellettuali ... I suicidi degli scrittori servono solo a restaurare il mito dello scrittore. Bisogna vivere, altro che storie; e lavorare a mutare il mondo per mutar se stessi".

Corroborati da queste medesime certezze, tenteremo dal nostro minimo canto, senza cantare, ma lieti con chi è lieto sulla terra, tristi con chi è triste, insanguinati con i troppi che sono insanguinati dallo stesso potere che svischia le nostre speranze, compra le nostre idee, contrabbanda le nostre visioni, delude le nostre attese; tenteremo col mezzo *povero* della poesia, ma anche con altri mezzi cartacei eppure di lotta (documenti anti-editoriali, testi alternativi, saggi non 'saggi' e così via) di fare a meno del potere di carta, che è poi l'altra faccia del potere politico economico poliziesco burocratico accademico curiale, e chi più ne ha più ne metta.

Non che vogliamo, beninteso, resuscitare il ben sepolto (e così sia!) fantasma del realismo. Né vogliamo ammiccare alle sterili neo-avanguardie incapaci, a nostro avviso, di fornire concrete alternative (politiche, non solo estetiche) alla cultura borghese. Né c'interessa inserirci tra le voci ufficiose di una sotto o pre-cultura giovanilistica, in attesa magari di uscire all'aria ufficiale, una volta cresciuti di senno e di censo. Tutte prospettive - queste - che non ci tentano.

Ci preme invece ricordare che è purtroppo ancor vero che "uno scrittore è lavoratore produttivo non

in quanto produce delle idee, ma in quanto arricchisce l'editore che pubblica i suoi scritti, o in quanto è il lavoratore salariato di un capitalista" (Karl Marx, *Teorie sul plusvalore*). Riflettere sul fatto che, come scrive Hans M. Enzensberger, "solo il capitalismo si avvantaggia dell'antagonismo tra sinistra e mezzi di comunicazione".

Se ci occupiamo dei *mezzi*, è perché ci preme conoscere *qual è il fine di questi mezzi*, poiché è sempre tragicamente vero che il fine (lo sfruttamento) giustifica i mezzi (di massa). Cambiare dunque il fine, anzi ricercarlo insieme, nell'ambito di quella dialettica fra struttura e sovrastruttura che da Marx in poi travaglia gli uomini attenti alla storia. Un lavoro che si svolga da un lato contro il capitalismo che si annida *anche* nelle strutture industriali-editoriali (smascherare le manovre di concentrazione, le operazioni politiche di destra della maggior parte dei quotidiani, l'inbavagliamento dell'unico canale veramente "di massa" che è in Italia la RAI-Tv, e così via); dall'altro lato, affondare la sonda nel corpo vivo (ancora vivo? Ce lo auguriamo) della cultura popolare, intesa in senso gramsciano, autenticamente socialista, una cultura che nasca dal contatto con la vita e con la realtà e che lo riscopra, correndone tutti i rischi.

Per far questo, oggi è necessario mettersi all'opposizione, stare nel *sottosuolo*, ma non per spirito di cripata né per amore di una torre d'avorio populista (ossia di segno rovesciato), bensì per tentare dalle fondamenta, dalla base appunto, una nuova cultura. Una cultura insieme da ricercare e da valorizzare perché essa già esiste, ne siamo convinti, sia pure rara ma destinata a parlare a chi abbia scelto di ascoltarla. Cultura come *scelta*, non più come messaggio piovuto dallo alto, né come brusio indistinto che non sveglia nessuno dal sonno. Cultura come rottura, finalmente, della subordinazione del lavoro manuale all'opera d'arte. Cultura come fine di una vergognosa divisione del lavoro, fine delle baronie, del neo-platonismo, delle presunte superiorità di mente e di casta.

Una cultura dal mondo di coloro che non hanno mai fatto né pensato la cultura, ma l'hanno soltanto subìta, partendo da questo "spaccato" significativo che è la scena politica e culturale del nostro paese negli anni Settanta. Sempre che non sia già tutto perduto.

Mariella BETTARINI

Questa lettera ci è stata inviata da Ferruccio Brugnaro che vive in sé due tragiche contraddizioni: il capitalista che lo schiaccia e lo offende come operaio turnista nel vivo della guerra di fabbrica a Porto Marghera, e l'editoria capitalista che vede in lui uno dei pochissimi autentici poeti proletari d'Italia.

A tutto questo Brugnaro risponde coerentemente, da un lato come segretario provinciale della CISL, dall'altro come scrittore socialista, usando i due termini (scrittore e socialista) nel loro significato autentico, anti-academico e non retorico.

Cari compagni,

l'azione politica culturale che state per intraprendere con "Salvo Imprevisti" è molto coraggiosa per questi tempi di generale repressione per la classe operaia e le masse popolari.

Mi unisco a questa vostra azione di lotta senza incertezza, con tutto l'impegno necessario e una precisa volontà di combattere tenacemente un meccanismo assetato di potere che, attraverso lo sfruttamento, profonde disuguaglianze, l'assassinio quotidiano, distrugge, annienta la vita sempre più con disprezzo.

Non posso non ringraziarvi ora per la possibilità che mi offrite di parlare della nostra condizione operaia a Porto Marghera che non è, del resto, solo di Porto Marghera ma, se guardiamo attentamente, è la condizione di tutti i lavoratori italiani e non solo italiani.

Mi sento davvero in grande imbarazzo parlarne; penso che sia impossibile esprimere, far conoscere compiutamente la situazione estremamente drammatica che viviamo ora dentro e fuori delle fabbriche a Porto Marghera,

Credo che sia difficile, se non si tocca con mano giorno e notte, capire fino in fondo quanto bruci e sia dura questa nostra realtà che viene presentata troppo spesso come una cosa piovuta dall'alto fatalisticamente, voluta e sostenuta così solo per profitti sempre più alti e un dominio su di noi operai sempre più esteso e sicuro.

Quando se ne parla è difficile non essere tacciati da esagerati o non essere ascoltati con sospetto, con grande diffidenza.

Ma credo, cari compagni, che voi comprendiate appieno le nostre angustie quotidiane, i travagli delle nostre lotte, i grandi problemi per cui non riusciamo a vedere lontanamente ancora uno sbocco concreto.

Basta pensare all'assillo snervante cui siamo sottoposti attraverso carichi, ritmi di lavoro che vengono aumentati quotidianamente sempre di più. **Occorre produrre, produrre e nient'altro!**

Basta pensare all'angoscioso problema della nocività che ci mette sempre più in pericolo. Avrete certamente sentito parlare delle maschere antigas a Marghera, come se le maschere risolvessero qualcosa

La più grande farsa del secolo sulla nostra pelle!

Entriamo nelle fabbriche tutti i giorni, ma non sappiamo più se dopo le otto ore usciamo ancora vivi.

Nel corso di un anno in sole due fabbriche chimiche (Petrochimico n. 2 e Montedison Fibre ex Chatillon) sono stati colpiti da intossicazione più di 200 operai per fughe di acidi micidiali quali fosgene, cloro, metil-acrilato, anidride solforosa, acido cloridrico.

Non c'è giorno in cui non salti fuori il malato, il distrutto, il morto.

Questa realtà sta diventando velocemente anche la realtà di tutta la popolazione circostante Porto Marghera, quanto meno nel raggio di 15 - 20 Km.

E' terrificante vedere come è costretta a vivere la gente

nei quartieri addossati alle fabbriche. Sembra impossibile che nessuno si accorga mai di abitazioni e abitazioni soffocate sotto una continua cappa di fumi derivati dalle moltissime produzioni. Le nuvole bianche di fosfati, le lunghe scie azzurre di anidride solforosa arrivano ormai anche nei paesi che non sono poi tanto vicini a Porto Marghera.

La situazione è preoccupante, anche se i padroni, la Montedison e il Governo tentano in mille modi di sdrammatizzare e ricattarci col posto di lavoro; in altre parole ci dicono quotidianamente che il progresso comporta questo costo e quindi, o così o' disoccupazione.

Non vi dico poi del lavoro a turni giorno e notte.

Uno di noi, dopo alcuni anni, non si sente più niente. Viene talmente scombussolato nelle sue funzioni fisiche più elementari per cui presto gli viene meno ogni volontà, ogni capacità di reagire.

E' continuamente sbattuto dal giorno alla notte che fa difficoltà enormi per raccapezzarsi a vivere. Dico questo perché sono dentro a questa terribile trappola d'acciaio da quasi 18 anni.

Guai se non ci metteremo a lottare duro per liberarci presto da questa esperienza tutta contro natura.

Credo che non si potesse inventare una forma di distruzione più atroce.

Vorrei parlarvi ancora della grave condizione degli operai degli appalti, cooperative, carovane che non sono diretti dipendenti delle grandi industrie chimiche e metalmeccaniche, ma sono operai raggruppati con una loro organizzazione autonoma e lavorano in tutte le grandi fabbriche di Porto Marghera.

Questi operai vengono assunti, licenziati; vengono richiesti, mandati via con una facilità sbalorditiva. Per questi non c'è mai un posto di lavoro stabile e sono destinati sempre ai lavori più pericolosi e più nocivi con un trattamento economico sociale inferiore a tutti.

Credo che si possano considerare i negri del Perù italiano. Questi sono in mano al più nero sfruttamento in quanto chi ha l'impresa e dà lavoro spesso è il grosso dirigente Montedison che ha imparato dal capitale solo ad essere cane e strozzino. Ma del resto gli è consentita dalla legge questa truffa innocente di ricevere delle laute somme per il lavoro altrui e di retribuirlo con altre molto più basse e meschine.

L'ultimo contratto chimici prevede per aprile l'assunzione di gran parte di questi operai presso le industrie dove hanno lavorato finora, ma i padroni in questi ultimi mesi li hanno licenziati quasi tutti.

Così è risolto il problema!

Mi chiederete con forza ora come reagiamo a queste brutali posizioni padronali, come rispondiamo.

E' dal 1968, anno in cui si risolveva e prende coscienza l'intero movimento operaio, che lottiamo ininterrottamente nelle fabbriche e fuori delle fabbriche sui temi di una organizzazione lavoro in cui l'uomo domini e non sia dominato, di un ambiente di lavoro in cui la vita non venga compromessa ma possa realizzarsi pienamente; di una società infine che non veda più chi lavora in posizione di sottomissione o schiavitù, una società che veda in chi lavora la sua parte più viva e concreta.

Cari compagni, le risposte dei padroni a tutto ciò sono sempre le stesse.

Dentro le fabbriche multe, sospensioni, licenziamenti; fuori le fabbriche ci danno una caccia spietata con dure denunce, ci pestano selvaggiamente e ci sparano addosso senza tanti riguardi.

Ma non c'è in noi lontanamente alcuna traccia di rassegnazione, né vorrei trapelasse questo da quanto ha tentato di dire ora parlandovi di alcuni grandi problemi della nostra complessa, amara realtà.

Vorrei rassicurarvi anche che non riusciranno più a impaurirci.

Abbiamo buttato via la paura da molto tempo. Ora abbiamo imparato a lottare.

Cari compagni, la vita è in pericolo. Non ci sono più giustificazioni per non lottare. Chi ama ancora un po' la vita non ha altra scelta al di fuori della lotta; una lotta concreta, quotidiana.

Con molti saluti

Ferruccio BRUGNARO

Spinea, gennaio 1973

Dichiarazione d'amicizia di un illetterato che fa non salvi i previsti

..... con i previsti invece imprevedibili
futuri che rilenti si riavventano
sulle pagine antiche dubitanti
(omilitabili forse oggi mai se
chi "in gruppo" cammina o si riassume
non impreveduto si riuole adesso
all'epoca che è stanca ma lo porta)

"sotterranea minimazione" no -
però no: consigliamo overground
perché vivibondi semmai sottocielanei

le "minima muralia" altrui lasciamo
(parenetici endecasillabando)
e poesia parietale o da tempia
vendichiamo per noi oggi sapevoli
che nessuna cautela ci assicura
e "in costruzione assoluta introduce
opposta condizione per lo più
a espressa sottintesa o contraria
ineventualità o rimoriscenza
(qzertyuiop qzertyuiop)

"poesia-documento"? documenta
chiedono a tutti i politiciziotti
- anche alla poesia li richiediamo?

"dai documenti umani tragga spunto
e ragione ..."

"e sia mezzo politico e civile
di azione che coinvolga..."

"non emolliente il filtro: che sia crudo..."

facili endecasillabi autoironici
lo so: per questo non li meritiamo
né io né voi né loro
(ma) parvifiche
e regressive sorti dei teopi
che fanno seopie sempre comeunque
imprevisori e re-visionari
sempre "in piccolo gruppo" settatori
di se stessi vocati a vocare
invocazioni missionarie o
pure
messianistiche ancora:
o storia
hò fretta!

e tutta via tutta via
via tutta
con voi ((in)) naturalmente

totibante totibile tot'io
(un giannitoti: non salvo e postvisto)

Gianni TOTI

LA POESIA COME PROPRIETÀ RISERVATA

Se, parafrasando Proudhon (*Che cos'è la proprietà? La proprietà è un furto*), ci chiedessimo: *Che cosa è la poesia?* e analogamente rispondessimo: *La poesia è un furto*, provocheremmo senza dubbio nel lettore una forte perplessità, quella stessa che Proudhon definisce "un capovolgimento di tutte le nostre idee". In effetti, l'innesto di due parole che accostino due cose così eterogenee, come la poesia e il furto, non mancherebbe di lasciar interdetto l'assennato lettore, così come l'enunciato esplosivo del *pamphlet* di Proudhon sgomentò nel 1840 il candidato borghese. In realtà, *Qu'est-ce que la propriété?* non reca soltanto una risposta sconcertante, portatrice di una reale carica rivoluzionaria, ma agisce psichicamente e semanticamente sul nome *proprietà*, sconvolgendone il significato ordinario, dimostrando come il vocabolo possa esser portato di più di un significato, a seconda del punto di visuale da cui lo si considera. Inoltre scalza la sicurezza di chi, oltre che al vocabolario, crede alla realtà cruda e netta di concetti assoluti, ratificati da significati precisi e giuridici. E come Proudhon per il suo enunciato prendeva spunto dalla definizione di proprietà quale appariva nell'articolo 544 del Codice napoleonico, per contestarlo, allo stesso modo ci sia concesso di ricalcare quell'articolo di legge per giungere a una definizione di poesia istituzionale, giuridicamente, per così dire, valida per tutti: "La poesia è il diritto di godere e disporre della fantasia e dell'immaginazione nel modo più assoluto purché non se ne faccia un uso proibito dalle estetiche e dalle stilistiche". (*)

Seguitando il paradosso, si giungerebbe così a contestare il significato corrente di poesia che, fin dalle poetiche classicistiche o romantiche, risulta in genere una "proprietà artistica riservata", prodotto di un ingegno aristocratico e dotato certamente di intelletto superiore a quello dei suoi più acuti lettori. Il poeta recita, dall'alto del suo soglio, e i comuni mortali ascoltano, rapiti nell'incanto dei suoi versi. Il poeta così vive e opera nel mistero, regolato e scandito da oscure ed iniziatiche leggi e regolamenti, arbitrii e licenze, senza renderne conto ad alcuno.

Tale identificazione della poesia con la proprietà artistica, riservata ed esclusiva, spiega, in parte, la sua impopolarità e legittima il suo appartarsi in attività specialistica, tendente, anche sociologicamente parlando, ad inserire chi la esercita in una casta particolare. Nella visione marxiana, anche un poeta di tal sorta adempie così un aspetto della *divisione*

(*) Il testo reale dell'art. 544 del Code Napoléon è naturalmente il seguente: "La proprietà è il diritto di godere e disporre delle cose nel modo più assoluto purché non se ne faccia un uso proibito dalle leggi e dai regolamenti".

del lavoro nella società borghese. A questo immiserimento della funzione poetica in tale società, sempre secondo Marx, si sottrae solo il poeta che per gli insuccessi concreti (di prestigio e di reddito) debba considerarsi *un lavoratore improduttivo*, come il Milton, che scrisse il *Paradiso perduto* per sole cinque sterline. Il poeta di successo, anche finanziario, supposto che ce ne sia, sarà un *lavoratore produttivo* solo quando appunto avrà trovato un editore che lo pubblichi per far quattrini, quindi per ragioni che possono contrastare l'intima ispirazione del poeta, il quale, se tentato, prostituirà la sua vena autentica per seguire i favori del pubblico. E supposto anche che non la tradisca, il suo successo dipenderà dalla costanza o incostanza del gusto corrente, con tutto il batticuore di chi si vede superato o invecchiato. Poeti di tal genere, però, sono purtroppo esistiti, ed hanno accettato questa loro parte, nella divisione del lavoro, traendone autorità, rafforzandola anche in scuole, in accademie, in caste. Spesso, come nota Marx, uno scrittore simile è, però, lavoratore produttivo "non in quanto produce idee, ma in quanto arricchisce l'editore che pubblica i suoi lavori".

Si noterà subito come l'animo si ribelli a tale accostamento della poesia e dell'arte al denaro, alla proprietà, e, per intima suggestione, ci sembra che lo stile scientifico di Marx a questo punto si risenta e frema di sdegno di fronte ad una simile contaminazione. Per il senso del contrario, così radicato in noi, alla domanda prima enunciata (*Che cos'è la poesia?*), riferendoci alla nozione di poesia quale appare nella tradizione della letteratura borghese, non esiteremmo a rispondere che, ad ogni livello, una poesia così prostituita sarebbe una frode, un furto.

*Ma nondimen, rimossa ogne menzogna
tutta tua vision fa manifesta;
e lascia pur grattar dov'è la rogna.*

Ma la semantica anomala della parola può portare ad altre spiegazioni.

Fra l'altro, non esiste alcuna poesia, anche la più improduttiva, e quindi la più autentica, che non sia un furto, se composamente si adagi sul pregiudizio di una creatività del tutto personale, isolata dal contesto dei sentimenti e delle idee correnti. Il poeta è usufruttuario della poesia, non suo esclusivo proprietario, non è portatore di una verità tutta sua, che non sia debitrice di qualcosa agli altri. La vera poesia è di tutti, ed ogni atteggiamento aristocratico ed egocentrico in materia è un vero e proprio furto. E risulterebbe così anche un furto ogni definizione, inerente a poetiche, sia impegnate o disimpegnate, in cui il poeta, assurgendo alla parte di Vate, usurpasse il titolo d'essere interprete d'una moltitudine senza volto, in cui non crede, da cui non è creduto, ma che, nel suo eccessivo personalismo o nella sua integrale ideologia, supponesse di rappresentare. E talvolta il furto può essere anche *iocoso*, come dice Orazio, ossia arguto, simpatico, qualora il Vate si appropriasse di tale titolo a smascherare, come fece Majakovski, il falso e la retorica, in tal senso assecondando i sentimenti e i desideri dell'anima popolare, impossi-

bilitata spesso ad esprimersi autenticamente.

La confusa semantica di *poesia*, nella speciale e paradossale figura del furto, assimilabile ad "amore come furto" (*i furtivi amori* di Mimnermo), è anche da considerarsi, fuori di una connotazione politico-economica, come consapevolezza della fugacità del tempo, che la poesia, sia pur per un attimo, rapisce e ferma sulla carta (Neoclassicismo-Parnassianesimo), o come espressione dell'anima popolare, nella sua schiettezza rustica ma saggia quando metaforeggia (*rubare un bacio*). Ma anche come appropriazione spesso furtiva di eloquio o di idiotismi o di fraseologie comuni e quotidiane (realismo), o di moduli stilistici appartenenti ad altre arti, della parola o del segno (futurismo-avanguardie), o di temi già classici, ora recuperati, ora restaurati o ulteriormente elaborati e modificati, spesso oltraggiando la proprietà artistica di autori del passato. Talvolta il poeta deve tacitare rimorzi o scupoli, superati dall'idea del diverso fine cui dirige le scoperte altrui. In tal senso, lo scrupolo sulla proprietà, sull'originalità, viene annullato: un Goethe che riprende l'*Ifigenia* di Euripide, un Foscolo che *ruba* il soggetto dei *Sepolcri* al Pindemonte. Lo scrupolo morale viene tacitato dalle linee di una poetica che giustifica funzioni diverse: come se un ladruncolo, sorpreso a rubare un oggetto, si difendesse adducendo che ne avrebbe fatto un uso ben diverso da quello del legittimo proprietario. Tale dilemma (proprietà o furto?), oltre che psicologicamente riferirsi ad una maggior o minor fiducia nella poesia come attività produttiva, può attribuirsi pure alle opposte categorie delineate da due grandi poetiche in conflitto: la poesia è proprietà (originalità, culto della personalità) per i temi della poesia romantica, è furto (imitazione) per la poesia classica. I ladri si mimetizzano, si travestono, cambiano la pelle, come nelle bolge dantesche. Ma persino nel decadentismo certi modi stilistici propri della poesia classica le vengono usurpati: gli innesti, le catacrèsi, le ipallagi. In maniera più o meno legata all'inconscio la figura semantica del furto ritorna nelle avanguardie, dal futurismo al dadaismo, ai movimenti d'oggi. Anzi, nell'ambito del dadaismo, l'opera d'arte sembra spesso un oggetto rubato da un rispostiglio o da un magazzino, cui l'artista-ladro vuol dare una destinazione nuova, svuotata delle funzioni per cui era stato costruito. La figura semantica del furto si trasforma in ironia od oltraggio (come i baffi sul viso della Gioconda), ultima beffa del ladro impunito che ha abbandonato la refurtiva. Infine, anche nelle più recenti poetiche o tecniche (poesia tecnologica, visiva, concreta, gestuale, trasmentale), lo *slogan* rubato al manifesto o al giornale, il *collage* di più brandelli o immagini, rubate o *trovate* (la poesia *trovata*) e incollate con estrema precisione, il *decollage* in pittura e le *cancellature* in poesia (fa testo la copia dei *Promessi sposi* dalle righe cancellate!), sono tutte *azioni* imparentate psichicamente con l'illecito, col furto, con la cleptomania o lo sfregio, e, nella loro tecnica ben cosciente, affini alla *callida iunctura* del classicismo, anche se, nella loro interna carica contenutistica,

rivelano un'estrema protesta di origine romantica e decadentista.

Infine, in modo convergente e più sintetico, si potrà perpetrare ancora un delitto contro la proprietà, intesa come giuridico possesso, riassumibile nel principio di *tradizione* (che può essere trasmessa), che assorbe e concilia le tendenze del passato, anche se un tempo in contrasto. C'è infatti una poesia che si atteggia, nelle avanguardie, a travestimenti, a ricuperi, a veri atti di usurpazione dai più diversi campi o discipline, a furti in una particolare terra di nessuno (*). Si giungerà così, da parte dei benpensanti, ad una ulteriore variante dell'art. 544 del *Code Napoléon*: "La poesia è il diritto di godere e disporre della fantasia e della immaginazione nel modo più assoluto purché non se ne faccia un uso proibito della tradizione".

Quindi poesia — furto, frode, inganno, appropriazione indebita. Mercurio — dio dei poeti e dei ladri. Chi più ne ha, più ne metta. La calunnia, nelle varie sue mascherate, continua.

Luciano CHERCHI

(*) Un esempio? L'espressione "aux troupeaux sungissants" (ai mugugenti armenti), che trovasi in Théophile de Viau, *Lettre a son frère* (1624), poeta "libertino" vissuto tra il XVI e il XVII secolo, manipolata dal poeta surrealista Apollinaire, con un innesto semplice, diventa "des troupeaux d'autobus mugissants" (in *Zone*, 1913).

Un balzo enorme: da un mondo bucolico ed agreste ("odi greggi bel-lar, muggire armenti") al convulso e moderno ambiente cittadino, non privo, per l'accorto accostamento, d'una espressiva efficacia parodistica.

Relazione ennesima prima

OGGETTO: ASSUNZIONE

*Mercato di lavoro
compravendita di tempo a condizione di vita
troppi offerenti sulla piazza
in concorrenza tentano i porti
troppi smezzati negrieri imbòniscono in temi eruditi
l'attitudine propria ad andare schiavi.
La merce ribassa. Datori mercanteggiano
scadono i contratti collettivi.*

*Ma questi giovani marciano ai posti conquistati
adornando la vita di cerimonie e beni
sette ore? ne vale la pena (ancorché sia duro)
verranno l'estate, le ferie: lavorare per vivere.*

*Sebbene già meno flari, la promozione li incanta
(sorde e cieche cariatidi proferiscono
concepiscono, agiscono, dirigono angusti ideali)
dietro quella s'avviano i giovani alla mela d'oro.*

*Pochi morderanno rose per tornare principi
sempre più gli altri masticheranno cardi
la natura pietosa li addormenta.*

*Compiuta metamorfosi, ogni scampo è precluso.
La Norma striscia sui giorni; lo scatto si chiude
Vivere per lavorare.*

*Le stagioni ritornano e vanno sulla scrivania
La pinguedine afa nei corpi cerca la strada
I capelli, le idee diradano
Lavorare, dormire. Dormire per lavorare.
Talvolta lamentiamo
l'ottemperanza perpetua che ci tiene in disparte
disegniamo piccoli quadri per le mostre aziendali
che i dirigenti appendono nei loro uffici.*

*I più bei vecchi volgono in fuga le terga venerande
deplorando la sorte dei rimasti.
L'ENTE preme gli assunti sotto leggi neoplastiche
L'ENTE (materno) esige
devozion-devoluzione identificazione-resa
(risparmia, lodandoci,
a prezzo della nostra vita ecc. ecc.)*

1967

Annarosa PANACCIONE

(dal ciclostilato "Relazioni ennesime"
Roma, 1972).

AL COMITATO STUDENTESCO DI ARCHITET- TURA DI FIRENZE

*"Compagni, sono cinque mesi che...."
dice un volantino, e un altro:
"Compagni, ancora una volta ci giungono
notizie sullo sterminio".
Compagni, dico io - compagni perché
amici, uomini a uguale minimo comune
denominatore - a che serve bruciare,
devastare, fare del tutto un papier-collage
se noi stessi non siamo carta nè stoffa
da incollare ma pura materia da plasmare?
A che serve urlare: "Le case sono nostre!",
"Gescal ladra!", nell'inutile tentativo
di aiutare trecento famiglie
che vivono nel fango quando noi
ci sguazziamo volontariamente,
più stupidi dei porci, e usiamo tubi
di ferro contro lo specchio invisibile
che riflette noi in divisa da poliziotto,
e continuiamo poi a piangere
sul latte versato pur sapendo che
Rivoluzione equivale a Evoluzione
soltanto esotericamente?*

1971

NON NE POSSO PIU'

*Non ne posso più della gente che scompare,
degli occhi che si abbassano, dei sorrisi
che sfumano in una risata ipocrita.
Sono stanco di cercare in fondo ai torrenti
l'oro che ormai da secoli
non esiste che sulle statue della Madonna,
e l'azzurro cobalto
che fa da sfondo ai presepi
non è altro che una formula chimica.
Dico basta, lo sento,*

*come sento il falso calore del sole
riflesso da specchi che sanno inclinarsi
al punto giusto e bruciare ancora
la nostra pelle di burro
sulle renose spiagge infantili.*

LA SCELTA E' FATTA

*La scelta è fatta: ormai sono in gabbia.
La mia consueta indecisione
mi ha portato sul binario lucido
e ora non mi rimane che scorrere.
Ma non è facile: ci vuole
una forza che ti spinga, e io
che non ho ingranaggi giusti
devo lottare per muovermi.*

*Lo stagno è grande, ma l'anatra
continua a nuotare nella melma anche
se sa che più in là le sabbie mobili....*

Aldo BUTI

(dalla raccolta inedita "Una testa acuminata")

L'ANTIFONA DI PRIMA

*Le rondini d'estate hanno
il capo dei gatti, si ricomincia
l'antifona di prima
(di chissà quale
prima?) Ragazzi che parlano da soli,
topi culturizzati cervelli vivisezionati
strade bianche come pelle di morto
Fabbriche
turni, catene di montaggio, montatori
fresatori operai a turno e turnanti
caos
d'orologi (imparziali) che segnano il tempo
o il ferro
tempo che non passa mai
negli androni grigi della città
di costruttori*

*Le rondini con il capo dei gatti
passano basse sul grano alto che
sventola papaveri rossi come
sangue*

*Un'afa batte i polsi
della presunta vita*

*Socialmente contento, l'uomo pagliaccio
passa ridendo con il viso fatto
di scaglie e muschio*

giugno 1972

LA STORIA?

*.... allora non resta che saltare le righe
della discordia darsi da fare
per altre cose, come sfogliare
ortica o morire in settembre*

*con addosso la vita che urla
a grosso fiato che urla dalle viscere
schienali*

*Ora non mi venite a dire
la storia*

*L'Italia è un popolo
di formiche con grossi capi
Regina e piccoli orfani tesserati
a colori*

*L'Italia è un topo
sventrato dall'alluvione
da un'acqua putrida come la nostra
coscienza*

*La storia - or vero - la storiografia del bisogno
sala le ferite aperte degli operandi
operati - orvero -*

*dall'ottica illusione visiva
di un dopo che assomiglia al passato
e indietreggia a passi
passando sopra
a certi corpi, non propriamente
idonei.....*

*Comunque vada
le rondini sono migrate
grossi stormi di pipistrelli
s'accavallano nella prossima aria.*

settembre 1972

Silvia BATISTI

IL SILENZIO DEL POPOLO

*L'interno silenzio al di là
delle veglie, dei dormitori lunghissimi
delle urla di gente sorpresa nel sonno
questo nostro silenzio che è soprattutto
fame di esprimerci - anche letteralmente - noi
finora così silenziosi che avremmo potuto
anche essere morti,
tutta questa voce che non viene
questo oceano che preme dal fondo di noi
forse da troppo in fondo, troppo informe
che migra verso gli antri ufficiali
delle nuove sibille proletarie
che sorgono al sicuro sulle rive
e nei cui corridoi si ingorga e coagula la voce*

*dare voce tutti insieme alla voce
rinchiudere al più presto questo interno silenzio
in gesti precisi aperti, già precisi
perché forse ultimi.*

INVENTARIO

*Hanno tolto la luce
per ingrandire la centrale.*

*L'inventario al buio
che eccitante avventura. Veramente. Vero?
Ma forse il cadavere non è
che un dormiente perfido capace di tutto
pur di non essere svegliato.*

LA NOSTRA RELATIVA INNOCENZA

*Di una cosa siate certi:
la nostra relativa innocenza
non ricadrà sul capo di voi, padri,
il giorno della resa dei conti
della fine del sistema.*

Ida VALLERUGO

(da "Interrogatorio", Collettivo r, Firenze 1972)

ANCHE NEL BICCHIERE

*Il lento accorgersi
si è fatto vampa.
La decisione
si è fatta lama.
L'impegno
troppe volte accucciato
dichiara la faccia.
Una faccia a posto
Un posto caldo
Viene da pensare a vedere
figuriamoci a soffrire.
Coltiviamo volontà
anche a buon mercato
e non restiamo a far boccacce
con la libertà in bocca.
Dobbiamo immergerci
anche nel bicchiere
se l'oceano è lontano.*

*Non si assopisce il cuore
in riva ai fiumi.
Sparita "la luna e le stelle"
Al suo posto ci sono
pregiudizi
è tutto uno scolo
Un sole qualunque
come l'abitudine
spende stagioni come sguardi
Non faremo fortuna
con i nostri bisogni sentimentali
Fosse almeno nutrimento la logica
che stravinca a cottimo
ma ancora si piange
ed è orribile.
La volontà si ferma al confine
siamo tutti in riserva ormai
ed è sciopero per giunta.*

PREFERISCO CERCARE

*Perché l'oggetto sia oggetto di studi
bisogna che il bisogno non ci sia
e che l'opinione sia personaggio e interprete
e che tutti si stringano nelle spalle
anche quelli che sono sprovvisti di schiena
tutti devono metterci amore
arte o mestiere
secondo i casi.
Basta poco
perché il vento sia proprio
basterebbe lasciare comodità*

*e tornaconto a casa
e andare a farsi pane tra la gente.
Non è una soluzione il manichino felice
Preferisco cercare
(trovare la formula non è mestiere da uomo)
cercare è una forza possibile
una forza auspicabile
l'arte verrà da sé.*

Antonio FRAU

(dall'inedito "A noi è dato di trovare l'inganno")

da "IL TERREMOTO"

I
*Quel giorno si fece buio presto. Erano le tre pomeridiane.
Il terremoto scoppiò con una tale violenza
che anche l'erba fu schiantata come avvenne
avverrà
sempre avviene a Hiroshima nostra madre
quando di noi non rimase che l'ombra dell'ombra
scavata nell'asfalto e capimmo che il fuoco
non è fuori ma dentro di noi
vulcani travestiti da sigarette di marca.*

*E non abbiamo giustificazioni.
Se ne andrebbe in frantumi il nostro petto
se dovessimo adeguatamente percuoterlo,
se davvero cambiassimo, se decidessimo ora
di scorticarci e rivestirci di una pelle più dura, più umana.*

II
*Noi tranquilli seduti in circolo a ritrovare le parole
smarrite nella sabbia dopo i giorni della creazione: felici e
pieni
sotto il salice che ci liscia il volto con la sua verde lingua,
la gioia in cuore di ritrovarci ogni giorno per sempre
a ripetere gesti ovvi, le infinite sciocchezze
attraverso le quali l'eroe si umanizza e l'uomo si fa Dio.*

III
*Ci salvammo in pochi da quel terremoto. La vita riprese
lentamente ma la voglia di vivere era maggiore di prima.
Soprattutto c'era in noi la volontà di non ripetere gli er-
rori del passato. Dopo circa trecento anni la città fu ri-
costruita. Fu innalzato anche il tempio. Più splendido.
Malgrado le proteste mie e qualche altro, invece di fare
un velo nuovo fu utilizzato il vecchio ricucendo lo strap-
po. Fui tacciato di essere vecchio e stolto. Le promesse
del passato furono tutte dimenticate e presumibilmente
anche la madre si dimenticò del suo lamento.*

Sauro DAMIANI

SALVO IMPREVISTI

*Questo fanale in più - la luna vecchia strega
manichino politico armamentario
inventario di versi altri*

*questi:
va in fiamme il cervello questi giorni
che se ne volano via come castagne con rumore
(la bambina rapita l'aereo precipitato
il governo braccato i morti il sangue la carta*

*che si accumula il mondo con bretelle slacciate
peggio di una palude*

con chiodi peggio

male e deserto

peggio)

*Dieci volte la luna sbatte la palpebra
dieci mesi che smanio col 72 bambino
che sta per crepare di polmonite
sotto una fiammata di cellule cerebrali secche
e una carica di tritolo da far saltare
i pilastri di molti secoli.*

Siamo

a questo punto sulla nostra storia

di là

*le stanze sono vuote i rami secchi
tutto procede secondo le tabelle di marcia
"Va' ad avvertire il piantone
che per stanotte può andare a dormire"
salvo imprevisti.*

UNA VOLTA PER SEMPRE

*Frugato dentro dalle tempeste
in questo gonfio inizio di una fine
in questo gonfio fiume A
dopotutto
in questa balbuzie in questa pazzia
di figlio d'uomo figlio del proprio tempo
in questo*

*principio di mese ultimo
che piove piove*

versa strascica

trascina esce eiacula morde e muore

*in questa democrazia plutocrazia emazia
crampo al duodeno crasi crisi
in questa Italieuropa che sgranocchia*

*una volta per sempre dire BASTA
al gioco che non vale la candela
al consenso al timore alla vigliaccheria
gastralgica*

BASTA

*alle mosche ai pardi alle zanzare agli animali
tutti dello zoo che mi chiude.*

Mariella BETTARINI

APPUNTI PER UNA RICERCA SULLA CULTURA POPOLARE IN ITALIA: PAVESE

Parlare di una cultura popolare in Italia è un problema di vaste difficoltà, che nascono soprattutto dal fatto che le varie regioni italiane non sono mai state accomunate da quegli elementi storici, sociali ed economici da cui discende la cultura.

Il discorso si fa ancora più arduo quando si ricerca nei nostri intellettuali contemporanei una matrice d'origine fatta e costruita *da e per* il popolo, popolo naturalmente inteso come riferimento, come soggetto anche biologico e mentale di quella cultura.

Pavese (anche se si può dire che la cultura pavese ha preso molto in prestito dall'America) è uno degli scrittori, insieme a Gramsci e a pochi altri, in cui è presente il popolo italiano con un forte riferimento territoriale (in Pavese, ad esempio, ricorre spesso la terra d'origine, le langhe piemontesi). Ma Pavese oggi è forse un mito? L'interrogativo è a metà; la gente ama i miti, i morti, nel morto la gente ama la parte di se stessa che forse non è mai esistita. Direbbe Freud che il morto è un totem in cui le popolazioni aborigene (ma non solo quelle aborigene) identificano Dio, e Dio è solo un pretesto per liberarsi di noi stessi.

Pavese dopo morto diventò un mito, la cultura italiana lo scoprì, disse: "Toh, era un genio"; la cultura lo ufficializzò, poi lo portò in cattedra e Pavese da fantasma che era diventato ispirò tesi di laurea e grossi saggi di carta patinata di grigi intellettuali dal naso sporco. Pavese morì altre cento volte nelle commemorazioni ufficiali di un'Italia che perdeva a poco a poco il suo patrimonio culturale, il suo *habitat*, la sua identità (scoperti e condensati nell'eroico ma troppo breve periodo della Resistenza).

Pavese morì solo allora; in fondo la morte biologica era stata una scelta, un suo modo d'esistere. Suicidandosi in una camera d'albergo, Pavese non tradì se stesso, anzi si liberò di sé e della parte sua che odiava.

Ricordare oggi Pavese e inserirlo - forse suo malgrado - (Pavese si era sempre considerato un esistenzialista) in una tematica populista e socialmente nazionale, non vuol dire riesumare ricordi per affogare nel passato, né, tanto meno, sminuire il valore dell'opera di Pavese e il suo modo di vivere e di scrivere. Credo infatti nel fondamentale bisogno, per gli intellettuali di sinistra, per il popolo italiano per tutti i popoli, di riacquistare il proprio modo di essere, di ritornare - o di diventare - una nazione (L'Italia, ad esempio, non è mai stata una nazione, ma un nord e un sud, un centro e un epi-

centro, una frantumazione geometrica. Lo stivale non è che una forma, abbastanza ironica, della nostra caratteriale non-unione provocata innanzitutto dalle molte infiltrazioni straniere che nei secoli hanno diviso la penisola in staterelli in lotta tra loro, in secondo luogo dal forte analfabetismo, ancora alto in alcune regioni come la Basilicata e la Calabria e da altre cause storiche ed economiche (e conseguentemente culturali) che affondano le radici nei secoli soprattutto medioevali. Bisogna di riacquistare un modo di vita senza mercificazioni e trionfalismi di destra vestiti di nero e gonfi di retorica romanità.

Solo attraverso la nostra cultura popolare (un patrimonio incalcolabile) se la si ricerca, come ad esempio pazientemente ha fatto Pasolini col suo *Canzoniere italiano*, attraverso un lavoro di anni (in esso è, tra l'altro, riportata una canzone popolare fascista: "Hanno ammazzato Giovanni Berta / fascista tra i fascisti. / Vendetta, sì vendetta, / farem sui comunisti". La canzone fu poi cambiata dai partigiani toscani in "Hanno ammazzato Giovanni Berta / figlio d'un pescecanne / viva quel comunista che gli tagliò le mane" ecc. L'ultima però manca nel *Canzoniere* e mi è stata riferita da alcuni vecchi che ancora la cantano in disprezzo al rinascendo fascismo); solo attraverso la riscoperta della nostra cultura popolare, dicevo, si potrà riuscire a creare una nuova cultura, una cultura non più legata ad una élite borghese, una cultura-vita, che con la vita vive e che nel popolo si identifica. Gli anni 60-68 ci sono stati d'esempio; da moltissime parti si è detto che la cultura ufficiale morirà di morte violenta, se non riuscirà ad identificarsi con le esigenze di quelle classi che non hanno mai vissuto la cultura e che, anzi, nel nome della cultura sono state schiacciate.

Parlare di una cultura popolare in Italia, oggi, anno '73, vuol dire cercare ancora un modo di salvezza per la cultura, cercare (come ha scritto Pavese, da cui sono partita per iniziare un lavoro che mi auguro col tempo diverrà più organico) un modo di "essere noi stessi senza avere paura del nostro io". *Questo sarà ancora possibile? Possiede, il nostro popolo, lo spazio per poter "essere se stesso"?*

Silvia BATISTI

NOTIZIARIO

LA CULTURA NERA A CONGRESSO

Il congresso culturale della destra, ideato e promosso da Armando Plebe a Torino, sotto l'egida della sigla Cidas, pare sia costato 15 milioni, ma ai pochi giornalisti presenti sono sembrati molti di più: ospitalità in grandi alberghi per una ottantina di congressisti, più le traduttrici simultanee, più il servizio dei pullman, i banchetti, le gite, i souvenir.... Il capo del Cidas è Alessandro Ubaldi de' Capei, nome che sembra inventato ma che è quello di un dirigente dell'IBM in Piemonte; gli altri del gruppo sono più noti a Torino per la loro passione per la vela e il golf che per gli sforzi del loro cervello; qualcuno ha detto che hanno dietro la Confindustria, altri una ditta di frigoriferi. In realtà si sa poco o niente. Quel che è noto è il programma di attività fin qui svolto dal fantomatico Cidas: tre conferenze di Armando Plebe, una di Enrico Mattei, una mostra del pittore Sigfrido Bartolini, che in omaggio al suo nome è stato l'unico a dichiararsi apertamente fascista; e in più alcune proiezioni domenicali di film sulle forze armate....

L'unico intervento di un certo nome in quella giostra di nostalgici kiplingiani, colonialisti, "conquistadores", memorialisti dell'oltretomba, tardi seguaci di Von Salomon, è stato Giuseppe Berto. Ma anche Berto deve essere capitato lì un po' per sbaglio: in fondo lui era quello che poteva vantare i più perentori motivi di salute per girare al largo. Un male oscuro, per esempio.

(da "L'Espresso", 21/1/73)

INTELLETTUALI PER IL BELICE

Studiosi, intellettuali, scienziati, uomini di cultura, artisti hanno risposto all'appello lanciato dai quindici sindaci dei comuni del Belice per la rinascita della Valle e di tutte le zone meridionali colpite dalla vergognosa politica di incuria e di abbandono dei governi ... Dal testo del documento: "Oggi come non mai il problema siciliano si pone come problema nazionale; oggi come non mai si tocca con mano che esso potrà essere avviato a soluzione, che nuove e salde e giuste strutture civili potranno essere costruite solo se il modo di governare l'Italia nel suo complesso cambierà radicalmente, solo se sarà definitivamente liquidato il trasformismo dei potenti di sempre che mutano formule, bandiere e nomi perché nulla muti nella sostanza del loro potere".

(da "L'Unità", 12/1/73)

